

BRUNO HUSSAR: profeta della pace

Quando nell'estate del 1991, attraverso la campagna di adozioni a distanza di bambini palestinesi "Salaam - ragazzi dell'ulivo", sono andato in Israele e nei territori occupati, mi sono portato un numero di telefono. Era il numero di Bruno Hussar. Nei primi giorni di permanenza a Gerusalemme avevo chiesto alle nostre guide italo-palestinesi se conoscevano l'esperienza di Nevé Shalom, se sapevano indicarmi dove si trovasse e come arrivarci. Le risposte furono incerte, vaghe e dubbiose. Poco o nulla ne sapeva anche il tassista israeliano che ci accompagnò.

Per arrivarci mi feci spiegare la strada da padre Bruno, con il quale avevo fissato un appuntamento a Nevé Shalom. E fu lui ad accoglierci e a farci da guida nella visita al villaggio. Del viaggio in Palestina, fu certamente l'incontro più importante, insieme a quello con Naruas, la bambina adottata da me e da Emanuela.

L'anno precedente, a Bergamo, Alex Langer aveva citato questa esperienza tra le più significative nella ricerca del dialogo, nel superamento delle barriere etniche, religiose, culturali, politiche. Mi ero messo in mente di andarci di persona e insieme a don Adriano e altri amici ho organizzato questa visita fuori programma.

E ne valse la pena. Bruno Hussar si rivelò, in quel breve incontro di un paio d'ore, un uomo saggio, limpido e profondo. Un testimone della pace, un profeta dei nostri tempi. La sua vita su quella collina (che a me ricordava la collina di Taizè), solo come un eremita, in attesa di un segno che il sogno della convivenza fosse possibile. Al tempo arabo di nascita, ebreo di stirpe, cristiano di religione, europeo di formazione e israeliano di cittadinanza. Ottanta anni portati benissimo, parlava tra le varie lingue anche in italiano. Aveva la speranza scritta sulla fronte e l'umiltà nei sandali che avvolgevano i piedi nudi.

Un albero d'ulivo, forte e che dà frutto: nelle migliaia di giovani che sono passati per un'ora, per un giorno, per una settimana o per un mese in quell'oasi della pace, sulla collina. Bruno Hussar è morto all'inizio di quest'anno. Non se ne è saputo nulla. Ho cercato le tracce di qualche notizia, di qualcuno che ne avesse parlato. Nulla. Eppure, è stato tra gli uomini più grandi di questo secolo. Non ce ne siamo accorti da vivo, come spesso accade. Scrivo, perché gli devo testimonianza. Almeno, dopo che ci ha lasciato. La sua eredità è lì, sulla collina, un'oasi di pace che si allarga sempre più. Un segno dei tempi. Purché sappiamo coglierlo.

■ **Rocco Artifoni**

Shalom di Dio e pace agli uomini: il sogno di padre Bruno

Gerusalemme Città della gioia

La pace universale, canto e promessa del profeta Isaia, come piccolo seme va crescendo nelle "Oasi di pace" dove ebrei cristiani e mussulmani vivono e sognano insieme.

In Israele, a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv, esiste un villaggio dove ebrei e arabi abitano insieme nell'uguaglianza e nella fraternità. Il nome di questo villaggio è, in lingua ebraica, *Nevé Shalom*, e in lingua araba, *Wahat as-Salam* che significa oasi di pace. Gli abitanti di questo strano paese, nato dal sogno di padre Bruno Hussar, un domenicano morto nel '96 che ha partecipato come esperto al Vaticano II, sono cittadini di Israele, ebrei ed arabi palestinesi (musulmani e cristiani) in un numero approssimativamente uguale. La popolazione, che è in crescita, comprende oggi un'ottantina di persone. Uomini e donne che hanno scelto di vivere insieme per manifestare la loro fede in una riconciliazione futura nella giustizia e nella cooperazione fra i loro due popoli che abitano questa terra e, oggi, se ne disputano il possesso. Pochi anni fa, durante un breve soggiorno in Italia per un giro di incontri e di conferenze abbiamo potuto avvicinarci padre Bruno Hussar e fargli questa intervista.

□ **Padre Bruno, come è nata Nevé Shalom?**

Tutto è cominciato, verso la fine degli anni '60, con un "sogno", perché in Israele tutto comincia con un "sogno" e qualche volta capita che i "sogni" diventino realtà. Io e un piccolo gruppo di laici ci siamo messi a sognare cosa potevamo fare per rompere le barriere di paura, di odi, di pregiudizi. Abbiamo sognato un villaggio do-

ve famiglie ebraiche e arabe potessero vivere nell'uguaglianza, nella pace, nella collaborazione. Il primo scopo del villaggio era di mostrare, con la sua stessa esistenza, che la coesistenza è possibile a condizione che ci si creda e, inoltre, a condizione che ci sia un gruppo di uomini e donne capaci "di pagare il prezzo", cioè disposti a dare la vita per questa causa di riconciliazione. Il secondo scopo del villaggio era quello di essere punto di riferimento per quella che poi abbiamo chiamato "Scuola per la pace", un luogo dove la gente, dal paese intero, venisse con la motivazione di imparare ad ascoltare l'uno e l'altro.

□ **Questo era il sogno. Ma realmente?**

Era il '68 e viaggiavo in America, in Canada, per tenere conferenze e alla fine dicevo alcune parole su quello che, in quel tempo, chiamavamo "il sogno pazzo di Nevé Shalom". Spesso la gente mi diceva: "Questa è utopia: non si potrà mai realizzare una cosa simile in Israele". Io rispondevo: "Anch'io credo che sia un'utopia, ma Israele è un paese dove qualche volta l'utopia diventa realtà". Comunque dopo molte difficoltà, ricevemmo in dono, dal monastero dei Trappisti di Latrun, un terreno, una collina di quaranta ettari a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv. Era un terreno neutrale, mai coltivato dal tempo dei Bizantini. Non c'era una goccia d'acqua, né un solo albero; solo sassi e spine. Ripensando adesso a quei tempi credo che